

La vedova e la nebbia

La vedova camminava nella nebbia. Alle sue spalle una bottega in chiusura, con la vetrina appannata e i festoni bluastri nella neve finta. Mancava poco al Natale. Tra i balconi erano sospese le vecchie luminarie, le stesse degli anni scorsi, con i loro arabeschi azzurri e rosa, che riscaldavano gli sguardi e anche i cuori. Il nome della vedova era Foschia. Di ritorno a casa alzava sempre gli occhi alle finestre, quando un albero di Natale luccicava accanto ai vetri, immaginando.

Erano diversi i pensieri della donna, quando rientrava dalle sue poche commissioni:

sua figlia Matilde, la sua primogenita, cameriera d'albergo in un paese di alta montagna, e Davide, il suo secondogenito, che viveva da cinque anni a Tolosa, facendo il mimo. Il terzo figlio si chiamava Ottavio ed era spesso di passaggio per il paese. Aveva una mano offesa e studiava teologia. Con sua madre parlava ogni tanto di Dio, in cui la vedova non credeva. Ottavio avrebbe voluto convincere sua madre ad abbandonarsi alle tenebre della fede, era così che le chiamava lui, ma quando Foschia gli chiedeva che cosa ci avrebbe mai guadagnato in quell'abbandono, Ottavio si adombrava e cercava di cambiare argomento. La fede, secondo la vedova, era un'illusione e anche una gran perdita di tempo. E allora perché ti piace il Natale?, gli chiedeva Ottavio, e lei gli rispondeva in tono polemico con un perché sì, abbandonando bruscamente la conversazione. Anche al telefono, con gli altri due figli, la donna era gelida e scontrosa, e pareva quasi volesse tenerli lontani dalla sua vita, come pensavano entrambi. Quando Ottavio sentiva i fratelli e loro gli chiedevano di Foschia, le sue parole erano sempre le stesse: non la capisco. Non ci riesco, davvero. Ci rinuncio.

La donna aveva lavorato un'intera vita come insegnante di filosofia al liceo classico Vitruvio. Non le mancavano i suoi alunni e forse nemmeno lei mancava a loro. Era stata severa, in diversi casi spietata, non c'era nulla di buono da ricordare di lei.

Per quella sua naturale propensione all'isolamento, la donna avrebbe imparato a comunicare davvero soltanto con un topo che si introdusse di soppiatto nella sua vecchia casa, senza volontà di spaventarla, ma solo per pizzicare la pietra del suo sapone per i piatti, qualche avanzo di cena, la copertina di un rotocalco, il fodero degli occhiali, il lato del tallone delle sue calze contenitive e un tappo di sughero del Capodanno del 2000. Furono delle conversazioni lunghe e intense, fatte a lume di candela, tra la vedova e il topo, come fu poi raccontato da Foschia, quasi tutte di natura filosofica. Si parlava soprattutto di Montaigne, di Novalis e di Wittgenstein, ma anche di gatti siamesi, e ancora di leptospirosi, tifo murino e borreliosi di Lyme. Qualche sera anche della fede e della follia, che per Foschia erano la stessa cosa, e del suo carattere scontroso di sempre e anche della storia del suo studente scomparso nel nulla il giorno di Natale: accadde il suo primo anno di insegnamento. Si chiamava Attilio, disse la donna al topo. Era il primo della classe. Non è stato mai più ritrovato. Si racconta che aveva lasciato un biglietto in cui salutava la sua famiglia, chiedendo perdono a tutti. Fu proprio da quell'episodio, secondo Ottavio, che Foschia era cambiata.

Sempre nello stesso salottino, alla stessa ora, l'animale compariva con il suo bagaglio di ribrezzo ma anche di singolare bellezza: nel suo disgusto si nascondeva qualcosa di misterioso, pensava la vedova, mentre si perdeva nel suo sguardo vispo di gioventù, che solo la paura dei topi e di Dio riesce a mantenere così integra nella giusta tensione, e che sembrava dirle qualcosa di profondamente malinconico e umano, senza mancare a un solo appuntamento dalla prima sortita, trovando diverse sere anche un piattino giallo e rosso, tra l'angolo del tavolo e del divano, con dentro una fettina di pandoro e ancora un goccio di spumante, in una tazzina di Vietri scheggiata.

Quella sera, di ritorno dalla bottega di Erminia, nei pressi del suo portoncino, la vedova alzò gli occhi al suo balcone nebbioso, dove vide con stupore che avevano sistemato una delle luminarie del corso Respighi, come non era mai successo prima. Sul balcone c'era un operaio, in maniche di ca-

micia, che stava sistemando ad arte gli agganci alla sua ringhiera. L'ho fatto secco, disse con voce squillante a Foschia, alludendo al topo, che era ritornato nell'appartamento creduto deserto, senza immaginare quello che avrebbe incontrato. Come ha fatto a entrare? La finestra era aperta, le disse. Quando Foschia rientrò in casa si accorse che mancava la luce. Il topo aveva rosicchiato i fili. Meno male che aveva la sua luminaria, disse ad Attilio, l'operaio, che si era ucciso a quindici anni, per amore di una ragazza col suo stesso nome, Foschia, e che ogni Natale ritornava al paese a mettere le luci ai balconi di chi non l'aveva dimenticato. Salutandola, prima di andare, le fece: scusatemi, ho le mani sporche. Non fa niente, gli disse lei.

(Luigi Salerno)